

Tommaso Travaglini

IL MARE PERDUTO

IL MARE PERDUTO

di Tommaso Travaglino

*A mio padre,
ché davanti al trono dell'Altissimo,
benedetto Egli sia,
preghi per me.*

1 Malchuyot

Oggi fu concepito il mondo; oggi si presentano a Te in giudizio tutte le creature dell'universo.

Pensavo e dicevo tra me: “Ecco, io ho avuto una sapienza superiore e più vasta di quella che ebbero quanti regnarono prima di me in Gerusalemme. La mia mente ha curato molto la sapienza e la scienza”. Ho deciso allora di conoscere la sapienza e la scienza, come anche la stoltezza e la follia e ho compreso che anche questo è come inseguire il vento, perché molta sapienza è molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore.

Qo 1,16-18.

Era un giorno come un altro. Tirava vento e sulla strada grigia due vecchi passeggiavano tenendosi stretti con le mani i logori cappelli, che sembravano voler fuggire da quelle facce scarnite e stanche. Nonostante fosse quasi primavera, non c'era il sole e sembrava che facesse più freddo del solito.

Io ero immobile dietro ai vetri della finestra della mia camera ad osservare, con i gomiti poggiati sul davanzale e la testa sulle mani chiuse a pugno.

Non avevo molte cose da fare in quel giorno. Era parecchio tempo, infatti, che non scrivevo più niente. Dopo otto pubblicazioni, qualcosa si era spento. Non avevo più forza; la mia energia vitale mi era stata rubata da qualcosa di indefinibile.

“Tutto è come finito. Le parole non mi dicono più nulla. Sono come il mulino della preghiera dei tibetani. Ripeto le stesse parole ma non dico più nulla. E' un giocare a vuoto tutta la mia vita... Continuo a vivere per forza d'inerzia. La mia vita di oggi distrugge anche la mia vita di ieri, la fa inverosimile. Tutto appare un sogno. Ho giocato soltanto?”

Molto spesso versi o frasi lette di recente, ridondavano nella mia mente come ad illuminarmi, a rendere intelligibile quello che stavo vivendo.

Passavo le giornate in casa a studiare. Leggevo di tutto, anche romanzi e spesso restavo ore intere a meditare quanto letto. Molto spesso mi ritrovavo a piangere. Non c'era una ragione apparente.

Frequentavo sporadicamente il bar sotto l'albergo e cercavo di ammazzare il tempo chiacchierando con un gruppo di amici che incontravo spesso e che, a dire il vero, mi stimavano oltremodo; forse perché avevo fama di erudito e - mi rimproverava Gianni, credo il più sensibile di essi - se mi si dava una pacca sulla spalla, si alzava una nuvola di polvere: la stessa polvere della mia straripante biblioteca.

Erano due anni che Gianni era assistente universitario di “diritto costituzionale”.

Luigi e Michele, docenti di lettere nel vicino liceo, erano legati da una profonda amicizia e stavano sempre insieme.

In loro compagnia, io mi sforzavo continuamente di apparire una persona *normale*, interessata alla politica, alle vicende universitarie e giornalistiche - scrivevo recensioni per un noto giornale - forse perché non mi andava che si parlasse dei miei silenzi, della mia vita circondata da un mistico alone claustrale, sulla quale si era creata anche qualche leggenda.

D'altra parte non c'era da parte mia molto interesse per quegli amici. Molto spesso, anzi, mi annoiavo terribilmente e faticavo a mascherare quel mio stato interiore che mi faceva stare sempre in ansia, fin quando non ritornavo, chiuso a riccio, nella mia alcova.

Non avevo amici intimi e al contrario di quanto sostenevo nelle mie fumose discussioni da bar, non credevo che potesse esistere l'amicizia nel senso pieno e assoluto. Era una convinzione maturata nel tempo che però, non avrei mai ammesso apertamente.

E di sera, a casa, nella noia malinconica della solitudine esistenziale, mi chiudevo nel mio immenso universo, in compagnia della sua silente sinfonia.

Spesso un'angoscia profonda mi attanagliava in albergo e per giorni interi non uscivo. Era una cosa molto strana: sembrava timore, vergogna di uscire allo scoperto, di farmi vedere: era la signoria di *Yir'ah*.

Qualche volta, invece, mi sentivo padrone del mondo e camminavo per strada portando dentro un'energia enorme, una sconfinata forza che sembrava fede in me stesso, fede che dolcemente mi estraniava dal comune e dall'ovvio, fede che recintava la mia esistenza rendendola *segullah*, alterità sublimante nella quale una ricerca incessante monopolizzava il mio spirito forte ed eclettico. Era il regno di *Gevurah*.

I giorni passavano così e la mia smaniosa sete di Conoscenza e l'anelito interiore verso la *Hokmàh* scandivano la mia giornata. Dall'alto dei miei studi - navigavo nel pelago immenso della letteratura ebraica - mi sentivo custode di una unicità, di una esclusività ontologica e, nello stesso tempo, profondamente aperto a qualcosa che non avevo, che non possedevo; qualcosa che avrebbe avuto forse la possibilità di riempire quella sorta di *vuoto sferico* che squarciava brutalmente la mia esistenza facendomi assomigliare all'uomo-bottiglia di Hans Arp.

Quel giorno dietro la finestra stetti molte ore a guardare fuori. Vedevo cose senza senso, che non avevano relazione alcuna tra loro. Ebbi la sensazione che la mia vita vissuta fosse slegata completamente dal contesto logico che io mi sforzavo di assegnarle: era tutto - non so come dire - convenzionale, artificioso, deficiente di significato apparente.

“Ho sempre avuto questa peculiarità - pensavo. Quella, cioè, di avere un cuore in continuo tumulto, dove sensazioni, emozioni, stati terribilmente forti continuamente si accavallano e si sovrappongono senza tregua, proprio come le irrequiete onde dell'oceano si infrangono, con dolorosa insistenza, sulla battigia”.

Per stordire quella costante epirosi che partiva dal profondo delle mie viscere, incominciai a bere e quel giorno, a pranzo, ingurgitai un intero fiasco di nebbiolo, comprato con lucida premeditazione la sera prece-

dente al bar dell'albergo, insieme ad un secondo, che scolai la sera prima per poter dormire.

Erano quattro anni che vivevo a Sefre. Partii dal mio paese lasciando mio padre - mia madre era già morta da alcuni anni - in compagnia di mia sorella non ancora sposata. Fu una decisione lunga e sofferta, ma avevo bisogno di andare via, di godere appieno di un mio spazio vitale, di rendere autonoma la mia vita e le mie scelte. Con varie pubblicazioni scientifiche avevo accumulato un po' di soldi, oltre ad una rendita mensile molto corposa lasciata da mia madre, che mi permetteva una discreta pensione e una valanga di libri a settimana che, nonostante non riuscissi a leggere tutti, erano per me talmente preziosi, idolatrati, che costituivano un valore in se stessi, un bene dal quale cercavo avidamente quella fantomatica sfera che avrebbe riempito la mia surreale ed alienata esistenza.

C'era in quei giorni un convegno nell'albergo dove alloggiavo ed era un continuo viavai di persone che facevano continuamente baccano. Si trattava di qualcosa inerente la cibernetica o giù di lì e quel mercato sarebbe durato ancora alcuni giorni.

Immobile davanti ai vetri della finestra, anneriti dal vapore del mio naso schiacciato contro di essi, vagliavo seriamente la possibilità di cambiare aria per un po' di tempo.

Giustificavo questa incipiente convinzione con l'obiettivo impossibilità di continuare a studiare in quel rumorosissimo luogo; inconsciamente, però, ero convinto di non poter oltremodo continuare a restare solo con me stesso. Il dolore diveniva giorno per giorno più forte e il vittimismo consolatorio non poteva più smorzare i dardi infuocati di quella sofferenza esistenziale che, in barba ad una sorta di masochismo intellettuale che spesso provavo nel crogiolarmi in essa, mi stava consumando in una *shoàh* che diveniva giorno per giorno più cruenta. Forse - oggi, a trent'anni dagli eventi che sto narrando faccio ancora fatica ad ammetterlo - i miei libri non mi bastavano più.

Mi serviva, dopo quattro anni di clausura, il contatto con gli altri. Era forse un desiderio dettato perlopiù dal bisogno di sentirmi chiamare, di ritrovare me stesso sulla bocca degli altri.

Quella notte primaverile di trent'anni or sono, fu convulsa e intensa. Una notte che mi accingo a raccontare, per quel che ne rimane, superstite, nel misero scrigno di una memoria, che combatte ferocemente il *Moloch* della negazione della persona, dell'annullamento dell'individuo, in un'entropia esistenziale che scorre, inesorabile, verso la foce paludosa del *tou vabou*, dove né l'*ego* né la *res* ha più sussistenza. Scrigno che resiste alla violenza di vorticosi flutti che investono tutto e tutti, travolgendo la storia, la vita, la troppo preziosa vita. Storia ruminata, rivissuta, riadattata, riletta. Storia esperita e fatta propria, perché strappata con i denti al *Leviatan* Tempo.

Storia, quindi, non cronaca dei fatti. Tutt'altro che semplice cronologia. Storia di un passato letto dall'oggi.

Ma torniamo a quella notte.

Erano ore che passeggiavo come un'anima purgante nel piccolo spazio della mia stanza. Non sapevo cosa fare. Fu allora che balenò in me un'idea che fino a qualche attimo prima non avrei preso affatto in considerazione: partire per Melgo dove risiedeva un vecchio zio materno che aveva sempre espresso il desiderio di ospitarmi per qualche tempo nel suo podere. A dire il vero avevo sempre esternato qualche remora nell'accettare quell'invito; al solo pensiero, infatti, che avrei potuto subire una qualsiasi forma, seppur minima, di limitazione della mia tanto cara libertà, entravo in uno stato di malessere profondo.

“Comunque - pensai - il godere di tanti spazi aperti, le escursioni in montagna e quel clima extraterrestre che faceva assomigliare quella gente di montagna a Neil Armstrong che camminava sul suolo lunare, non potevano che giovarmi e stimolare una sana e pacata riflessione introspettiva, sulla quale non gravasse la pesante tensione della frenetica e convulsa vita cittadina”.

Improvvisamente mi prese una sorta di eccitazione. Disegnavo, con lo sguardo perso nel vuoto, arcane figure sul vetro della mia finestra appannata e pensavo alle cugiette di Melgo e alla gioia che avrebbe prodotto la sorpresa della mia visita.

Zio Sebastian era poco più che quarantenne, sposato a vent'anni *per aver infornato la pasta prima che crescesse* - dicevano in paese. A dire il vero, però, nessuno aveva mai avuto il coraggio di chiederglielo. Era forse quel suo aspetto austero e accigliato, quell'atteggiamento altero e il suo sguardo che suscitava una strana sensazione di riverenza. A questo contribuiva la presenza di due sopracciglia folte e nere come l'ebano, che scavavano un fossato di timore e di rispetto intorno alla sua persona, ad onta della sua semplicità espressiva e della sua esile figura che, sottosotto, suscitava tenerezza.

Quella notte in albergo non dormii. Ero in ansia, dal momento che avevo deciso di partire molto presto. Lo stomaco vuoto mi procurava uno strano malessere, mentre la sveglia regolata sulle cinque scandiva quella notte carica di una inquietante attesa.

Elencavo ad occhi chiusi, forse per conciliare il sonno, i libri che avrei portato con me; ne contai venti: troppi! Avrebbero reso la mia valigia un macigno. Non avevo più nemmeno il nebbiolo. Avevo scolato tutto il fiasco a pranzo.

Guardai l'ora; era circa mezzanotte. Tardi per scendere a comprare qualcosa. Ricordai improvvisamente di

avere in borsa un fiaschetto di grappa, molto pregiata, regalatami da Giulio qualche giorno addietro. Mi alzai dal letto per precipitarmi verso la borsa di pelle scura nella quale c'era ancora un quaderno e una macchina fotografica. Era una borsa nera, un po' usurata. La possedevo da molti anni ed ora mi accompagnava nel mio lavoro di giornalista. Aprendo la cerniera mi ricordai di quel giorno di qualche settimana precedente, quando a Firenze seguimmo, io e Giulio, un convegno di egittologia per poi pubblicare una recensione su una rivista specializzata. Tre giorni fuori, in albergo: il tempo che durò il consesso.

Tristi e vuoti, quei giorni.

Ero angosciato da quei luoghi poco familiari e angustiato dalla sterilità del lavoro che stavo conducendo.

Di sera, io e Giulio, ci rifugiavamo in una bettola periferica dove, cenando, si parlava del più e del meno.

Credo che fu nella terza serata passata in quella spelonca che mi ubriacai.

Strano a dirsi, ma nelle mie sbornie sono rimasto quasi sempre lucido. Forse a causa del pungolo della tristezza che ha sempre attanagliato il mio cuore. Raccontai a Giulio tutta la mia vita e la sofferenza di fondo che mi accompagnava.

“A proposito di quel lavoro che ti ha assegnato la *Zefur* Editrice - mi interruppe Giulio - sul commento a quella frase biblica ...”

“Non è un commento - ripresi - ma un saggio e non su una frase biblica, ma sul capitolo due del Genesi “.

“Si, va bene; *saggio sul capitolo due*. Dicevo, qualche tempo fa, ho letto sulla mia Bibbia ...”

“... sul tuo Targum della Bibbia “.

Giulio aggrottò la fronte e incominciò ad arricciare il naso, come di solito faceva quando era disorientato di fronte a situazioni che non riusciva subito a dominare cognitivamente.

“Guarda Simòn che sul frontespizio c'è scritto: ‘Sacra Bibbia, traduzione dai testi originali’.

“Appunto - incalzai -. La traduzione è approssimazione, è *interpretazione*, elemento sussidiario rispetto alla Scrittura.”

“Vuoi dire che la Bibbia può leggersi solo in ebraico?”

“Grosso modo è come dici. R. Moshe ben Nachman diceva che nella Toràh è scritto tutto. Esplicitamente o implicitamente, nelle parole o nel loro valore numerico, nella forma delle lettere quando sono scritte regolarmente o quando la loro forma è variata, come nei riccioli o nelle curve o simili, negli apici delle lettere o nelle loro coroncine. Il calcolo del valore numerico di una parola, per esempio, che si ottiene sommando i valori di ogni singola lettera è oggetto di studio della *Ghematria*. Termini che possiedono un identico valore numerico sono legati da una corrispondenza, anche se i concetti espressi da tali termini sono del tutto diversi”.

Dopo un'ora di infervorato monologo, mi ritrovai a parlare di *Sefiroth*, di *Kabbalah* e *Mishnah* mentre il mio amico mi ascoltava tacendo.

Mi fermai improvvisamente, gelato da una sensazione strana a dirsi. Era come se mi fossi reso improvvisamente conto di essermi aperto invano; mi sentii frustrato, ridicolo, in colpa. Fu un attimo di panico e di imbarazzo. Giulio mi osservava senza staccare gli occhi da me. Due grandi occhi verdi che si attaccavano ad un naso ben fatto, costellato di efelidi. I suoi lineamenti, come del resto il suo carattere, erano molto delicati e discreti. Lo sguardo era a volte attento, altre volte basso e la luce giallastra della bettola giocava scherzi policromi col rosso ferroso dei suoi capelli. Non so dire, tutt'oggi, se Giulio quel giorno riuscì a seguire il mio soliloquio, infarcito di astratti intellettualismi. Espresi tutta la mia dolorosa ansia esistenziale di ricercatore della *Hokmah*, come mi definivo. Sta di fatto, però, che la veemenza e la forbita dialettica del mio discorrere, accompagnate da quel carisma arcano che ho sempre sospettato di esercitare su chi mi ascoltava, nonostante il vino bevuto, dovette commuovere il mio amico, tradito da un riflesso bluastro che solcò i suoi grossi occhi smeraldini.

Fu un bagliore strano, quello che in quella bettola squarciò la spessa coltre di fumo che ci avvolgeva. Quella strana luce si riverberava sulle volute che il fumo sembrava divertirsi a compiere davanti ai miei occhi. Era una policromia di cose e suoni, veloci e potenti, mentre sentivo un intenso profumo di mirra.

Iniziai a sentire caldo, molto caldo. La luce diventava sempre più giallastra e luminosa, abbagliante. D'improvviso mi investì una potente tempesta di sabbia. Mi abbassai di scatto e fui scaraventato a terra. Forse persi conoscenza. Mi rialzai non so quanto tempo dopo, svegliato da un grave e continuo suono. Sembrava un corno da caccia o giù di lì. Ma sì! Era lo *shofar*.

Davanti ai miei occhi si stagliava un enorme montagna, scura e maestosa, illuminata di sghimbescio da un sole che tramontava sul fianco destro. Ai piedi del monte mi sembrò di scorgere un vasto accampamento. Mi prese il panico. Quella strana e imponente montagna risvegliava in me oscure vibrazioni.

A fatica riuscivo a camminare. Le mie gambe affondavano fino alle ginocchia nella sabbia, e il lontano gruppo di tende ora sembrava un insieme di massi giallastri franati dal monte. Mi avvolse una densa nebbia. Mi sforzavo di capire dov'ero, ma non riuscivo quasi ad orientarmi. Il monte, avvolto dalla nebbia, sembrava un gigante che mi rincorreva. Riuscivo ad intravedere un fuoco sul fianco destro. Il suono dello *shofar* era sempre più forte, più fastidioso, più insistente. Non riuscivo più a correre e caddi, stremato, sulla rovente super-

ficie sabbiosa che mi circondava.

Ero tutto sudato; il letto della pensione era fradicio, quando squillò come una tromba la sveglia regolata sulle cinque. La boccetta di grappa era vuota.

Misi in fretta tutto in valigia e mi affrettai a partire. Mi faceva compagnia una forte emicrania e un senso strano di smarrimento. Scesi per le scale in fretta, dopo aver redatto un disordinato biglietto nel quale avvertivo l'albergatore della mia vacanza.

L'hotel non era lontano dalla stazione. Avrei percorso la distanza in dieci minuti se avessi camminato speditamente. Era ancora buio e in quel deserto sentivo l'assordante eco dei miei passi sopra il selciato che produceva arcani riverberi.

Vedevo Venere, di fronte a me. Lentamente mi fermai, attonito, ipnotizzato da quel bagliore continuo nel cielo diafano e greve, che sembrava emanare il riflesso del suo pianto su quella recondita maceria di cemento, livrea mostruosa di un oscuro dominio, baluginio di un umbratile *sheòl*. Ero come paralizzato, mentre parlavo, sussurrando come in preghiera, con la stella del mattino, che a stento riuscivo a scorgere nel mare in tempesta dei miei occhi.

“Dolce Oro che non conosci tramonto, sussurrami le ragioni della tua mestizia, parlami di te, parlami di chi o di che cosa mi procura così gran dolore. Dimmi di me, del mio oscuro male”.

Mi sovvenne, improvvisa, tra le lacrime, l'idea che anche il mio interlocutore appartenesse, come me, al mondo della morte, del marcescibile, del transeunte. Parole profferite invano. Il mulino della preghiera dei tibetani.

Tutto taceva.

Come splendeva Lucifero in quella tetra notte autunnale!

“Falco della salvezza, *Ishtar* marziale”.

“Oh *Inanna* feconda, portatrice del sole, squillo di tromba che annuncia la luce”.

In quella notte si accese una scintilla in una vita ormai eclissata nei meandri del nero *Ade*, negli anfratti di una notte dove la cangiante variegata della caleidoscopica esistenza si era ormai inabissata nei tetri fondali di un oceano freddo e senza speranza.

Continuai a camminare facendo violenza alle mie marmoree ginocchia e il riverbero dei passi sul cinereo selciato si trasformò in un lamento funebre, scandito da un preciso tempo di esecuzione, come era costume cantare la triste nenia al paese, retaggio di una *Toràh-she-be al peh'* che affondava le sue radici nel buio della notte dei tempi.

Venere scomparve e il cielo livido divenne soffocante, plumbeo. Iniziai a correre e raggiunsi, accompagnato da un fosco vento alzatosi d'improvviso, la stazione, immersa in un esiziale silenzio, foriero di presagi arcani, presagi di morte.

La mia ulcera esistenziale prese a farmi male sul serio. Fui costretto ad accasciarmi sulla panchina del binario tre, da dove sarebbe partito il treno per Melgo. Il binario vuoto aggiungeva tristezza alla disperazione che andava, però, via via diradandosi come la foschia notturna alle prime luci dell'alba.

Mi svegliò il trambusto dei passeggeri che salivano, trafelati, nei vagoni del treno da poco arrivato davanti alla mia panchina.

Mi affrettai a simulare un atteggiamento di indifferenza e di normalità, ma dovetti attirare la curiosità dei pendolari che mi osservavano sottocchi. Dovevo, probabilmente, avere un'aria molto strana; forse potevo dare l'impressione di un ubriaco, dal momento che barcollavo vistosamente. Facevo fatica a trasportare il pesante fardello di alcuni libri e qualche capo di biancheria intima, insaccati in una borsa da viaggio che sembrava scoppiare.

Sistamai il bagaglio in uno degli ultimi vagoni e scesi a comprare qualcosa da mangiare e un pacchetto di sigarette. Mangiai e fumai con gusto. Mi sentivo stranamente ristorato e le forze sembravano ritornare nelle stanche membra con gradualità e lentezza; una brezza leggera mi avvolgeva; sentivo come se mi accompagnasse.

Mi sistemai con comodità nella poltrona e mi appisolai.

Fui svegliato di soprassalto dal controllore che, come il sordo latrato di un cane che squarcia la soave quiete della notte, chiese il biglietto ad alta voce; una voce stridula, stonata, fastidiosa.

Il treno correva indifferente; indifferente di fronte a morbidi letti d'erba, a cascine diroccate, a case sparse qua e là nella campagna. Un forte senso di compassione mi attanagliava; compassione verso quella gente che viveva ignara del mio passaggio. Gente che gioiva, che soffriva, che dormiva, che imprecava. Passavo accanto a storie, storie diverse e disparate; storie uniche e irripetibili, storie travolte da *Moloch*, storie segnate, destinate a finire.

La mia ulcera esistenziale ricominciava a farsi sentire, a chiamarmi, a risucchiarmi nella fossa dello *sheòl*. Cercavo di distrarmi, di pensare ad altro. Presi dalla valigia un libro. Si trattava di una edizione francese della *Ghemarà*. Mi immersi in quella lettura ed entrai nei vicoli di quella disquisizione, mi incamminai per il sentiero, più volte perso o abbandonato, della *Hokmah*.

“Ciao Simòn”.

Alzai lo sguardo di soprassalto. Chi era che mi aveva chiamato? Nel vagone non c'era nessuno, fuorché un ragazzo. Poteva avere quattordici anni o giù di lì. Mi sedeva di fronte. Eppure fino ad allora non mi ero accorto della sua presenza. Che fosse stato lui a salutarmi? Non lo avevo mai visto fino ad allora; il suo volto mi era assolutamente sconosciuto.

Una figura molto esile. Mi guardava con due enormi occhi castano scuri. La fronte non era molto alta. I capelli, pure castani, cadevano ai due lati di essa partendo da una falsa riga centrale a mo' di fontana. Lo fissavo per scorgere in quell'immagine qualcosa di noto o familiare, senza dire una parola. Ero bloccato dall'imbarazzo. Imbarazzo di chi, di fronte ad una richiesta di spiegazioni, si sarebbe potuto sentire rispondere brutalmente.

Man mano che fissavo quegli occhi, però, mi sembrava di scorgere in essi qualcosa di già visto. Che avessi sognato tutto: la voce che aveva pronunciato il mio nome e quel volto che man mano mi appariva sempre più familiare?

“Ciao Simòn”.

Ora anche la voce, molto profonda, sembrava familiare, molto familiare, ma non riuscivo a ricordare. L'aria si fece pesante e sentivo caldo, molto caldo. Mi passò davanti, come in un *flashback*, tutta la mia vita. Rividi le scene della mia infanzia. Mia sorella piangere e gridare dopo che io le avevo tirato i capelli e la figura mesta e severa di mio padre che sembrava disapprovare il delitto appena perpetrato; ma soprattutto la figura dolce e imponente della mia povera madre. Era come se quella figura, sublimata e trasfigurata, trascendesse quegli sprazzi di vita e guardasse tutto dall'alto; come se col suo sguardo, pieno di compassione per me, sintetizzasse quegli avvenimenti, la mia storia. Mi prese una strana sensazione. Era più che tristezza e malinconia, una profonda compassione: compassione per me, per quel dolce e strano ragazzo dagli occhi tristi e leggermente umidi, che sembrava mi avesse salutato; compassione per quelle caschine che apparivano fugaci al mio finestrino. Sentii ancora un forte profumo di mirra e il sudore che colava dalla mia fronte sembrava olio profumato, essenze che scendevano dal mio capo come mirra fluidissima, mirra fluidissima che mi avvolgeva.

“Stai attento ai *Guardiani*, Simòn, perché in quel giorno nasconderà doppiamente il Suo volto”.

Ancora quella voce! Il ragazzo, però, era stranamente sparito. Ero solo con me stesso e di questo non ne ero neanche sicuro. Che avessi concretizzato, ipostatizzandola, la proiezione di me stesso?

“Sto diventando matto - pensai. Sono ormai un caso da psicanalizzare. Voci, gente che mi parla e scompare, violenti stati d'animo che fanno sussultare le mie viscere!”

Non trovo spiegazioni ragionevoli a quanto, negli ultimi giorni, mi stava accadendo. E se quel ragazzo fosse stato un Angelo? E se così da quale Altezza scendeva? Dai *Keruvim* o dagli *Elohim*? Dai *Serafim* o dai *Malachim*? Non sarebbe potuto essere assolutamente la proiezione di qualche arcano stato inconscio, in quanto non diceva quello che io mi aspettavo di sentire. Che significato potevano mai avere le parole “Stai attento ai *Guardiani*”? e “Nasconderà doppiamente il Suo Volto” voleva forse significare che fino ad allora, la mia convulsa ricerca non era valsa a niente? Che non avevo nemmeno imboccato la strada? Che non vivevo neanche all'ombra della luce?

Uscii violentemente dal vagone, sbattendo la porta e correndo come un dannato. Girai il treno in lungo e in largo, ma del ragazzo neanche l'ombra. Dovetti suscitare perplessità negli altri passeggeri e forse un po' di paura, dal momento che mi vidi addosso, con una velocità che non mi lasciò il tempo di connettere, due uomini che mi immobilizzarono.

“Le guardie di Gerusalemme! - gridai a voce alta, piangendo, come illuminato, in una sintesi creativa - Le guardie che fanno la ronda alle mura della Città Santa - annuivo tessendo la tela di quell'attimo appena vissuto”.

Rividi tutta la scena alla luce di quelle parole che sgorgarono, impreviste, dalle mie labbra.

“Vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se incontrate il mio diletto, ditegli che muoio d'amore. Aprii al mio amato, ma non c'era, già se n'era andato. Lo cercai, ma non lo trovai.

Mi incontraron le guardie che fanno la ronda, mi spogliarono, mi percossero le guardie delle mura.

Ahi, se tu fossi mio fratello, ti potrei baciare, senza che si scandalizzassero”.

Era il Cantico. Che senso aveva tutto quanto? Ero smarrito, confuso, disorientato. Mi accasciai sulla poltrona piangendo e mi addormentai profondamente. Ero stanco, molto stanco.

2 Zichronot

*Manifeste sono a Te le cose più occulte, le infinite cose segrete avvenute
dacché è il mondo.*

Vanità delle vanità, dice Qoelet, vanità delle vanità, tutto è vanità.

Quale utilità ricava l'uomo da tutto l'affanno per cui fatica sotto il sole?

Una generazione va, una generazione viene, ma la terra resta sempre la stessa. Il sole sorge e il sole tramonta, si affretta verso il luogo da dove risorgerà. Il vento soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana; gira e rigira e sopra i suoi giri il vento ritorna. Tutti i fiumi vanno al mare, eppure il mare non è mai pieno: raggiunta la loro meta i fiumi riprendono la loro marcia. Tutte le cose sono in travaglio e nessuno potrebbe spiegarne il motivo. Non si sazia l'occhio di guardare né mai l'orecchio è sazio di udire. Ciò che è stato sarà e ciò che si è fatto si rifarà; non c'è niente di nuovo sotto il sole. C'è forse qualcosa di cui si possa dire: "Guarda, questa è una novità"? Proprio questa è già stata nei secoli che ci hanno preceduto. Non resta più ricordo degli antichi ma neppure di coloro che saranno, si conserverà memoria presso coloro che verranno in seguito.

Qo 1,2-11.

Al risveglio il treno era deserto e fermo nella stazione di non so quale paese. Pensavo con preoccupazione a quanto accaduto poco prima. Non riuscivo a leggere quei segni, ad identificare quelle figure, quelle *partzufim* e a darmi una spiegazione. Di chi si trattava? Angeli o demoni? Chi, appartenente al mondo uranio o iperuranio, si sarebbe potuto divertire in quel modo alle mie spalle?

Ero prostrato, sfinito. Sentivo come se avessi perso qualcosa della mia vita, come se il sonno mi avesse sottratto gran parte della mia storia e mi avesse escluso dal suo corso, dal suo ciclo, che se ne fregava di me e dei miei tormenti.

Mi alzai a stento, dopo aver, per qualche attimo, tentato di raccogliere tutte le forze superstiti. Raccolsi il pesante bagaglio e mi incamminai. Conoscevo quella stazione. Vi ero stato altre volte, nella mia infanzia, quando, con tutta la famiglia, eravamo andati a trovare gli zii di Melgo.

Per strada mi facevano compagnia odori noti, che si perdevano nella notte degli anni andati. Strano, come ad essi associavo una profonda sensazione di tristezza, di malinconia.

“Ah!, Il tempo”, pensavo, “il mio acerrimo nemico. Il tempo che mi condanna, mi denuda, mi inchioda sulla croce della mia troppo veloce esistenza e mi costringe a subirne la condanna. Un tempo che cade in picchiata, a velocità supersonica, inclemente e crudele, senza pietà né misericordia.

“La mia” pensavo “è la storia di uno che cammina aggrappandosi ai cornicioni della Vita; Vita votata alla morte ed alla distruzione. Un tempo vile e vigliacco, che nega *H'esed*, La Grande Misericordia, che calpesta *Netsah*’, la Luce di Eternità e vanifica ogni sforzo teso a raggiungere *Hokhmà*. Truce condanna, efferata sorte, essere schiavo di esso”.

Non c’era molta luce. Il cielo era nuvoloso. Erano le cinque del pomeriggio, eppure la malinconia di una penombra che iniziava ad avvolgermi, mi stringeva il cuore. Melgo era ancora distante e la stazione ormai lontana. Non c’erano mezzi pubblici e fui costretto a percorrere quei trenta chilometri a piedi. In fondo non mi dispiaceva. Volevo prendere tempo, riflettere su quanto, in quei giorni, mi stava accadendo.

Rallentai il passo e mi divertivo ad osservare l’orizzonte, che a sinistra della strada malamente asfaltata, non era impedito da nessun monte. Campagne immense, che si perdevano allo sguardo. Campi che declinavano dolcemente, coltivati a quadrati che si divertivano a costruire geometrie complesse e policrome. Una strana euforia mi pervase d’improvviso. L’aria, nonostante sembrava minacciare pioggia, era gradevole. In lontananza vedevo numerosi monti azzurrognoli. Una piccola brezza mi faceva provare leggeri e piacevoli brividi. Avevo la pelle d’oca.

Continuavo a stringermi nel mio giaccone quasi ad abbracciarmelo. Mi sedetti lentamente osservando il sole che si faceva largo tra un pesante e pallido cielo. Scendeva lento sui lontanissimi monti alla mia destra. Piansi.

Era bello.

Man mano che il sole scendeva, i prati a ponente, molti dei quali incolti, si coloravano di un rosso pallido. Decisi di tagliare per essi.

L’azzurro intenso degli alti monti in lontananza faceva contrasto con la tiepida porpora che avvolgeva il pallido paesaggio che si illuminava di un arcano luore. Me ne andavo lentamente, camminando su un terreno pesante, forse a causa di un recente temporale abbattutosi in quella zona.

Mi dirigevo verso occidente, con il sole davanti che ormai sprofondava, come la mia vita, nell’orizzonte degli eventi del buco nero che mi inghiottiva lentamente.

Camminavo verso un casolare diroccato. L’erba dei campi mi arrivava sulle ginocchia. Ormai il freddo della sera diventava sempre più pungente e pensai di riposarmi in quella cascina. Mi sedetti tra quattro mura senza soffitto e poggiato con la schiena contro il freddo tufo, osservavo il meraviglioso spettacolo del cielo stellato. Ne ero sempre restato affascinato, ma quella notte aveva qualcosa di speciale. Non avevo mai contemplato qualcosa di simile. Restai incantato, ipnotizzato da quella meraviglia, non so per quanto tempo, coperto con la pesante borsa colma di libri, per cercare di stemperare il penetrante gelo di quella notte.

Strano a dirsi, ma - forse il sibilo del vento, portatore di eco arcane - mi sembrava di ascoltare una soave melodia. E’, ancora oggi, qualcosa di inspiegabile e di inenarrabile il fatto che quel debole suono mi facesse sentire rilassato, che mi portasse a entrare negli abissi delle mie profondità e a spaventarmi nella immensa oscurità della mia anima.

Pensai a Pitagora, alla musica delle stelle. Alla meraviglia che esse suscitano, alla *theoria*, all’epitaffio kantiano. Pensai al *big bang*, al tempo, al rumore di fondo. Pensai alla spaventosa immensità del nostro universo e alla sua piccolezza, in virtù della possibilità dell’esistenza di universi paralleli: centinaia, migliaia, milioni, miliardi ... Pensai alla mia miserabile storia, alla sua infimità ontologica.

“Ah! Se l’Eterno - Benedetto Egli sia - non avesse eretto la sua Legge contro il suicidio ...”

Lo spettacolo dell’alba, eguagliò, quasi, quello della notte. Il freddo ormai era insopportabile e decisi di compiere il grande sforzo: mettermi in cammino.

Era qualche ora che camminavo, stanco e affamato, e a quel punto considerai seriamente l'eventualità che mi fossi perso, quando, da lontano, vidi qualcosa che si avvicinava lentamente.

Davanti a me c'erano due enormi querce e qualcosa mi spinse a sedermi alla loro ombra.

“Come si chiama questo luogo?”

Ero angustiato dall'idea di non ricordare quei posti e di aver camminato nella direzione opposta.

“Perché non ho seguito la Strada e mi sono addentrato nelle campagne?”

E mentre rimuginavo, quelle figure diventavano un po' più grandi e riconoscibili. Erano tre uomini che camminavano verso di me.

“*Mamre!*”

Il sangue mi si gelò nelle vene.

La mia mente fu investita da una serie di immagini violente e convulse. Vidi milioni di stelle, sconfinata distese di sabbia, bagliori accecanti che, come grossi fuochi sacrificali, passavano a velocità vertiginose tra carcasse di animali squarciati. Rumore di carri fracassati da onde colossali. Milioni di morti, barbarie, effratezze, la svastica del Terzo Reich, milioni di bambini con la stella di David e la scritta *Jude* piangere, piangere, piangere. Le immagini diventavano sempre più veloci, più convulse, più potenti. Ero nell'occhio di un ciclone e non riuscivo, nonostante continui e reiterati sforzi, a dominare la violenza di quel turbine che mi portava a subire, impotente, emozioni fortissime. Ero fradicio d'acqua, acqua in cui nuotare, come quella che usciva dal Tempio nella visione di Ezechiele e sentivo ardere la mia pelle, le mie viscere. Il cuore fondeva dentro il mio petto e nello stomaco un dolore lancinante diventava sempre più insopportabile. Ero legato, come in una camicia di forza, sopra un veloce carro che percorreva a velocità inaudita quelle campagne e i cieli che le sovrastavano. Alle mie spalle una grossa scia di fuoco che faceva del *Mercabà* una meteora, un jet supersonico.

Mi ritrovai in un letto dalle lenzuola morbide e profumate di Marsiglia.

Sembravano i dolci raggi di un debole sole mattutino, quelli che penetravano dagli interstizi di due grosse ante lignee che stavano a guardia di una grossa finestra che mi ricordava un grosso portale di una cattedrale romanica.

“Simòn”

Era la voce di Tecla, la ricordavo bene. Una voce dolce e profonda, che infondeva, in chi ascoltava, calma e sicurezza. Me la trovai di fronte, quella figura forte e decisa. Non era affatto cambiata. Il faccino rotondo e delicato, la fronte alta sulla quale scendevano due ciuffetti di capelli che formavano come un sipario o una tendina da finestra, che partiva dal centro di una falsa riga che conferiva alla cuginetta un aspetto acuto, solare.

“Tecla - esclamai senza forze - dove mi trovo?”

“Sei a Melgo, in casa mia. Tu piuttosto, come ti senti?”

Annuii col capo quasi a rassicurarla. I suoi occhi grossi e infantili suscitavano enorme tenerezza. Mi facevano quasi rimpiangere di aver procurato, con la mia venuta, tante preoccupazioni e di aver fatto passare una notte insonne a quella dolce e preoccupata ragazza.

“Ti abbiamo trovato sotto le querce di Montolivo e sembrava che dormissi. Ti abbiamo chiamato, ma non rispondevi; poi ci siamo accorti che eri sudato fradicio e avevi la febbre altissima. Maria è stata la prima a riconoscerti. Per fortuna ieri mattina ci siamo recate alla stazione per spedire dei pacchi in città, altrimenti non so come sarebbe andata a finire”.

“Simòn! Come ti senti?”

Era la voce di Maria, la più piccola delle tre cuginette. Ricordavo molto bene il suo timbro di voce, che spesso mi divertivo ad imitare.

Come era cambiata Maria; erano cinque o forse sei anni che non la vedevo. La ricordavo con i capelli giallo ocre, molto lunghi e ondulati; infantile nella gestualità e molto irruente. La figura che mi trovavo di fronte, invece, era l'ipostasi della compostezza e dell'equilibrio. I capelli corti, castano chiari; degli occhialetti rotondi che le facevano apparire il visino ancora più minuto e delicato. Le manine lunghe e affusolate che mi carezzarono la fronte con molta delicatezza.

Aveva potuto avere quindici o sedici anni; non più di tanto. Eppure ne dimostrava molti di più.

“Dov'è Teresina?”. Chiesi dopo aver notato la sua assenza.

Era la seconda, in ordine di età; poteva avere diciotto anni o giù di lì. “Il genio di famiglia”, come era scherzosamente definita. Era molto decisa a continuare gli studi all'università, nonostante l'enorme distanza del paesino di residenza dalle scuole superiori. La sua innata determinazione l'aveva condotta ad essere ferma nei propositi e a superare con facilità numerosissimi ostacoli per poter frequentare il liceo, dislocato a sessanta chilometri da Melgo. La sua innata forza e caparbia, però, era costantemente tradotta nella sua gestualità quotidiana, nel suo discorrere, nei suoi modi. Sembrava che conoscesse perfettamente, per ogni cosa che faceva o per ogni progetto che si accingeva a portare a compimento, il da farsi.

“E' fuori con un'amica - subito rispose Maria. Sta preparando un esame ... “.

“Si è iscritta poi all’università?”.

“Sarebbe stato strano il contrario. Hai per caso dimenticato il suo caratterino?”.

“E zio Sebastian ... ?”.

“Neanche il terremoto l’avrebbe fermata!”.

“Dove si è iscritta?”.

“Lettere Classiche”.

“Appunto!”. Risposi con aria forse comica, dal momento che suscitai le risa di Maria e Tecla.

“Quando torna?”. Chiesi, spinto da una forte voglia di rivederla.

“Dovrebbe tornare verso le otto di stasera. Sono cinque giorni che non è a casa. Sta studiando con Francesca, una collega universitaria. Passano alcuni giorni a Melgo e alcuni a casa di Francesca ... sai, la distanza. Le accompagnerà suo padre e starà qualche giorno con noi”.

“Dove sono zio Sebastian e zia Elsa?” ripresi.

“Sono da tre mesi in Linguadoca da un loro cugino”.

La mattinata passò a chiacchierare e a scherzare. Mi sentivo bene in quell’ambiente.

Il pranzo fu favoloso. Mangiai moltissimo e di tutto. Non mangiavo così da anni.

Nel pomeriggio uscii per le campagne. Ero sereno e rilassato. L’aria salubre di quel posto mi inebriava.

Tecla e Maria erano sole in casa. Zio Sebastian e zia Elsa erano ospiti di un parente in Francia da alcuni mesi - da quello che capii la situazione economica di quel lontano zio d’oltralpe era disastrosa - e cercavano con la loro presenza e l’aiuto materiale che potevano offrire, di risollevarne le sorti di quella famiglia, sfortunata e quasi allo sfacelo.

Dopo pranzo Maria mi portò a fare una lunga passeggiata. Nonostante l’altitudine non eccessiva - Melgo era a circa seicento metri - a poca distanza dalla casa di zia Elsa, si estendeva un’immensa faggeta. Camminammo per molte ore, spesso con qualche difficoltà, a causa del terreno leggero ed umido del sottobosco, coperti da quei grandi alberi dal fusto grigiastro.

Respiravo a pieni polmoni: quell’aria mi inebriava.

Ci fermammo in una radura e ci sedemmo su un enorme tronco, forse abbattuto dalla violenza di un temporale. Ricordo le centinaia di grilli che cantavano e mi saltavano sui piedi, le risate di Maria di fronte al mio timore per gli insetti.

“Come sei strano Simòn” diceva mia cugina ridendo “ sei sempre stato così ... delicato ... raffinato insomma”

E ridemmo, un po’ di tutto; dei miei capelli spettinati e costantemente in disordine, dei suoi occhialetti “alla moda”, di quando un cinghiale entrò in casa mangiò le scarpe di zia Elsa, tra il panico generale.

Il colmo dell’ilarità la raggiungemmo quando improvvisamente, credendo di essere stato attaccato da uno sciame di insetti saltai in avanti e mi accasciai al suolo con la testa fra le braccia. Lo spavento fu enorme anche perché Maria, vedendomi compiere quel balzo e non sapendo cosa stava accadendo, incominciò a gridare. Allora io fuggii a gambe levate, pensando che lo sciame era più grosso di quanto avevo temuto e invitavo Maria, con gesti e grida, a fare altrettanto. Solo successivamente ci accorgemmo che erano trucioli di legno che cadevano dall’alto di un albero a causa di un picchio che banchettava.

Sul sentiero del ritorno eravamo colmi di gioia.

“Allora la nostra bocca si aprì al sorriso, la nostra lingua si sciolse in canti di gioia”.

Una volta a casa, ci sedemmo sulla loggia ad ovest della masseria. Ero seduto su un’ampia panchina di faggio, costruita da zio Sebastian. Accanto a me c’era Maria; più in là Tecla. Il sole era già tramontato. Il monte Dabra era in controluce e l’arancio pastello degli ultimi raggi del sole gli faceva da corona. L’aria era diafana e frizzante. Eravamo in silenzio, con le schiene appoggiate ai duri mattoni e i piedi stesi sulla balaustra di faggio che circondava la casa.

Un po’ dopo rientrammo nell’immensa cucina della masseria: aspettavamo il ritorno di Teresina.

Verso le venti e trenta sentimmo il crepitio dei pneumatici sull’aia sterrata della masseria.

“Teresina!”

Tecla e Maria saltarono dalle sedie e si affrettarono ad andare incontro alla sorellina e agli ospiti che sarebbero rimasti a cena da noi.

La sorpresa fu enorme. Teresa saltò dalla gioia nel vedermi.

“Quanti anni - esclamò con gli occhi bagnati. Quanti anni Simòn!”

“Eh! Non esagerare - esclamai per sdrammatizzare. Non sono poi mica tanti”.

Mi accorsi solo in un secondo momento di un uomo alto, dai capelli bianchi con qualche venatura di grigio, molto giovanile nel portamento. Aveva un’aria serena e sorrideva continuamente. Si presentò come Antonio, padre di Francesca, l’amica di Teresa.

E Francesca entrò, con tre grosse borse da viaggio nelle mani.

Sembrava una bambina. Aveva appena diciotto anni. Non era molto alta. I capelli erano di un castano chiaro, molto chiaro. Gli occhi erano di un azzurro intenso, la fronte alta. Il viso era molto delicato e il nasino era

di una grazia indescrivibile.

Si presentò pronunciando a stento il suo nome.

Durante tutta la cena, non pronunciò una sola parola.

Di contro io fui abbastanza loquace. Sembrava che parlassi dei miei libri, dei premi vinti e della mia modesta fama solo perché cedeva alle insistenze dei commensali. In verità provavo un sottile piacere nel suscitare l'ammirazione e quella sorta di riverenza nei confronti della mia figura di studioso e di scrittore.

Dopo aver ingurgitato un favoloso liquore fatto da zia Elsa, andammo tutti a letto.

Quella notte non dormii molto. Qualcosa mi turbava. Ero inquieto e, questa volta, non c'erano ragioni apparenti.

"Forse - pensai - sarà la lontananza dalla mia camera d'albergo, la lontananza dal guscio di Sefre che non lasciavo, ormai, da anni".

Cercai, per stordirmi, di leggere qualcosa di leggero. Dovevo completare la lettura dei *Bunderbrook* di Thomas Mann. Aprii il libro e mi immerse in quel mondo lontano, distante.

In verità non ero attento a quanto leggevo. Dopo una decina di pagine mi accorsi di non aver capito. Non seguivo quanto leggevo; la mia mente era altrove.

Provavo una sensazione di profonda tristezza. Mi ritrovai a pensare a me stesso, alla mia vita, alla mia solitudine.

"Questa trasferta mi ha fatto male". Pensai. Una volta fuori dalla mia alcova non ero lo stesso Simòn di qualche ora addietro. Il confronto, la relazione con gli altri mi procurava una tremenda sofferenza. Non soffrivo per il rapporto con gli altri in sé. Ero quasi arrivato a teorizzare che soffrissi per la profonda solitudine, non solo ontologica, che stringeva come una morsa la mia vita.

"Come è caduta in basso la mia riflessione!". Sembrava degenerata, immiserita, incarnata, decaduta dalle altezze teoretiche che cercavano le cause del mio malessere in un universo metafisico che trascendeva di gran lunga la carnalità e la miseria di una contaminante e degradante materialità antropologica.

Perché allora, quella sera, piangevo in quel modo?

Non sarebbe dovuto essere così, visto che ero in compagnia di persone che mi volevano molto bene.

Eppure non avevo mai sofferto tanto. La luna era alta e il suo arcano luore, empiva la stanza di un insolito chiarore.

Spensi la luce e rimasi attonito di fronte allo spettacolo delle stelle. La profonda ed intima sofferenza mi rendeva estremamente emotivo. Non riuscivo a frenare le lacrime di fronte a quella meraviglia.

Così, come se folgorato dalla più dolce delle *Sefiroth*, la soave *Hokmah* che ormai avevo ipostatizzato e sublimato fino a renderla la più dolce delle amanti e l'agognato oggetto del desiderio nelle notti insonni di disperata ricerca, successe qualcosa che rese quella notte *memoriale* di una storia che stava per toccare l'apogeo di un chiasmo, che iniziava e finiva nel buio dello sconforto e dello scacco esistenziale.

Rividi tutta la mia vita; si crearono, nel mio livido cervello, milioni di canali, migliaia di ponti. Capii! Capii! La Sapienza era passata; era lei! Era potente, bellissima, tremenda e terrificante. Intuii, fu un attimo, veloce e agghiacciante; un attimo che non controllavo, che non dominavo. Continuavo a piangere senza interruzione.

"Basta! - gridai - Basta! Ero felice, come in estasi. Piangevo per quel rapimento che travolgeva i miei sentimenti e la mia sfera cognitiva. Tutto aveva un senso, un significato: amavo Francesca, di un amore immenso, smisurato, sterminato, vastissimo. Soffrivo perché avevo sempre avuto un disperato bisogno di essere amato, di sentirmi amato.

Ero in lacrime, piangevo a dirotto. "Non mi basta il tuo amore, *Hokmàh*, non ti sento, non ti vedo, non mi sei accanto. Voglio essere abbracciato - piangevo - voglio che tu mi stia accanto, che mi stringa forte, che senta il tuo respiro, che senta le tue forti braccia intorno alla mia vita, che senta la tua carnale protezione".

Ero disperato. Non mi ero mai rivolto in questi termini al mio amore. Piangevo e mi ribellavo, mi ergevo contro la mia storia, contro tutto quello che fino a quel momento mi era di più caro e prezioso.

Ero prostrato sul freddo pavimento e piangevo, pregavo l'*Adonai*, benedetto Egli sia, che mi stesse accanto, mi abbracciasse, mi accarezzasse, mi consolasse.

"Sono di carne, mio Signore; vivo per mezzo, con e nella materia. Ho bisogno che tu mi stia accanto - supplicavo - ho bisogno di sentirti, di essere concretamente nelle tue braccia. Ho bisogno di Te.

La mia vita sembra finire, mio Signore.

Non mi resta più niente e nessuno.

Il dolore è sempre più forte, lancinante, insopportabile.

Dolore di una storia negata, di speranze insperabili, di una vita atroce, che mi risucchia nel baratro senza fondo della solitudine.

La mia vita non ha più orizzonti; persi nelle brume delle campagne abbandonate delle mie ore, di un tempo che passa, inesorabile; di un tempo che, adesso me ne rendo conto, ho perso, irrimediabilmente perso.

Stanotte sono solo. E' la solitudine, che pesa come un macigno sulle mie viscere, quasi a schiacciarmi, a

togliermi il respiro.

Sono solo. Solo con la mia croce, solo con il mio niente, solo, forse senza più me stesso, che non trovo, non vedo, più non conosco; solo con le mie lacrime, dolci e copiose, che come unguento soave bagnano, ultimi flutti di un fiume di cui solo il profondo alveo ne ricorda il passato, l'arido deserto della mia triste, triste vita". Improvvisamente - forse per la quantità di lacrime che caddero dai miei occhi - mi sentii rilassato. Mi strinsi nella coperta, come a cercare rifugio in essa. Sentivo freddo... molto freddo.

3 Shofarot

Ti sei manifestato nella Tua nube di gloria per parlare al popolo a Te consacrato. Dal Cielo gli facesti udire la tua voce.

Disse Rabbà, e secondo altri Rab Hisdà: Se un uomo vede che gli capitano delle sofferenze, esami il suo operato, secondo quanto gli fu detto: "Vogliamo esaminare la nostra condotta e indagare, e vogliamo tornare al Signore" (Lam, 3,40). Se ha esaminato e non ha trovato nulla, egli deve attribuire le sofferenze all'aver trascurato la Legge, secondo quanto fu detto: "Beato l'uomo che tu ammonisci, oh Signore, e lo ammaestri per mezzo della Tua Legge" (Sal. 94,12). Se poi ha attribuito le sofferenze all'aver trascurato la Legge e non ha trovato che ciò corrispondesse alla realtà, allora si tratta di sicuro di sofferenze per amore, secondo quanto fu detto: "Colui che il Signore ama, Egli lo castiga" (Pr, 3,12).

Il Trattato delle Benedizioni (Berakhot) del Talmud babilonese, a cura di Sofia Cavalletti, U.T.E.T. Torino, Me-emathàj 86.

Era la mattina successiva. Il passaggio di Hokmah era ormai lontano. Non capivo. Perché il Signore, benedetto Egli sia, permetteva che io subissi gli attacchi violentissimi dell'angelo della morte. Se concedeva ad uno degli *Ofanim* di attaccarmi di fronte e di stringermi alle spalle, una ragione doveva esserci.

Cercavo ardentemente una spiegazione, un senso a quanto stava accadendo.

Hokmah era lontana, persa negli anfratti di un tempo andato, nei meandri di un eone remoto.

L'immagine di quegli occhi, però, non mi lasciava un istante. Era impressa nella mia mente come su una lastra fotografica, sulla quale i dettagli non sono ancora differenziati e l'avevo sempre davanti. Non mi lasciava più in pace. Erano gli occhi di *Hokmah*, occhi nei quali io scomparivo, occhi che avevo sempre davanti, dolce incubo che mi perseguitava. Quando capitava che non li vedessi, mi sforzavo con tutte le mie forze di ricordarli. Quegli occhi erano divenuti una sorta di sostanza stupefacente: non potevo farne a meno. Gli stessi occhi di Giulio, di quel giovinetto nel treno, gli occhi di Francesca, gli occhi di *Hokmah*. Ormai le mie preghiere erano rivolte solo a Lei.

Erano ormai passati alcuni mesi. Ero partito da Melgo già da molto tempo. Mi ero trasferito in una pensione di Tem, un paesino di montagna nel nord Italia.

Era il vespro della festa di *Rosh ha Shanah*, il *giorno del ricordo*.

Passeggiavo per quegli sterminati altipiani e in quel silenzio innaturale sembrava che qualcosa suonasse. Era lo *shofar*, insistente, ieratico.

“Il Signore s'innalza fra lo squillare delle trombe, renderà manifesta la fine, fissando il tempo preciso, avvanzerà coi turbini di Neghev e gli imperi nemici saranno distrutti”.

A pochi metri da me si innalzava un altissimo cedro. Poteva essere alto quindici o addirittura venti metri. La sua chioma si estendeva in larghezza quasi quanto in altezza. In alto a sinistra il fogliame era più rado, per poi, scendendo, rinfoltirsi, tanto da sembrare il naso di una figura umana vista di profilo.

Seduto appoggiato con la schiena al suo dritto e marmoreo tronco una esile figura con un libro fra le mani le quali coprivano il frontespizio e la quarta di copertina. Era un uomo anziano, con una folta barba bianca, intento a leggere.

“Sta suonando, Simòn - disse - e beato è l'uomo che conosce la *terua*, il suo suono. Egli procede alla luce del volto del Signore”.

“Non è la prima volta che lo sento suonare, Rabbi “.

“Ogni sua nota è misteriosa, come è misteriosa ogni cosa che ti circonda. Ogni sua nota, come ogni cosa, è una piccola parte dell'Ordine Universale”.

“Un ordine che cerco di intellighere, ordine meraviglioso, meta sofferta e agognata del mio pellegrinare”

“Ciò che ti sembra troppo meraviglioso, Simòn, non l'esplorare, e ciò che è nascosto, non andare a scavare per trovarlo; cerca l'intelligenza di ciò che ti è permesso e non ti immischiare con i segreti”

Erano le parole di *Ben Sirach*:

“Non cercare le cose troppo difficili per te,

non indagare le cose per te troppo grandi.

Bada a quello che ti è stato comandato,

poiché tu non devi occuparti delle cose misteriose.

Non sforzarti in ciò che trascende le tue capacità,

perché ti è stato mostrato più di quanto comprende un'intelligenza umana.

Molti ha fatto smarrire la loro presunzione,

una misera illusione ha fuorviato i loro pensieri”.

Tornai in pensione. Era tardi. Un uomo ed una donna, chiusero le porte appena varcai la soglia dell'hotel. Sembrava che stessero lì solo per aspettare che rientrassi.

Le porte restarono chiuse. Per sempre.

“Ti ho perso, mio dolce dolore. Non vedo più il tuo colore, il colore intenso dei tuoi profondi occhi.

Sento ancora, però, il tuo sguardo pesante nelle mie viscere.

Dove sei? Atrocità della sorte, che ha occultato il ricordo.

Eppure il solco del vomere dei tuoi occhi, che ha dilaniato la carne del mio cuore, non accenna a richiudersi”.

Amavo Francesca. Amavo quegli occhi, di un amore immenso, disperato, non dicibile, non esprimibile. Ogni qualvolta mi ritrovavo a pensare ad essi, il vuoto nel mio stomaco si trasformava in abisso, tremavo come una foglia e grondavo litri di sudore.

Non ricordo nient'altro di quel giorno.

Mi ritrovai qualche giorno dopo in una cella piccola e sporca, malamente illuminata. Le altissime pareti verde opaco; un piccolo lavabo in fondo a destra accanto ad una porta di legno bianco laccato, sempre aperta. Dal

mio letto scorgevo una piccola latta rettangolare, attaccata forse con due viti all'esterno della porta della stanza. La mia era la numero 137.

La finestra, invece, era imponente. Sembrava quella della camera di Melgo, dove mi ritrovai al mio arrivo. Ora però, non vedevo raggi di sole che filtravano da essa. Era chiusa, sigillata. Non è mai stata aperta. C'erano un uomo ed una donna, uno sulla destra e l'altra sulla sinistra.

I *Guardiani della soglia* non mi hanno permesso mai di aprire quelle ante; mai.

Accanto al mio, c'era un altro letto. Per tutti gli anni trascorsi in ospedale, non è mai stato occupato.

Son rimasto lì per quindici anni circa, perseguitato da quell'immagine.

E' tardi. La luce del mio studio mi provoca un enorme fastidio agli occhi. Mi accingo a completare con grande sforzo e sofferenza questo piccolo saggio a carattere *midrashico* su due passi del libro del *Qoelet*. Ora che ho terminato, mi accorgo invece, di avere redatto di getto, in due giorni appena, un *aggadà*, un racconto, una narrazione.

E' il giorno 8 di *Av*. Fa caldo. Mancano due ore al tramonto. Fra un'ora incomincerò il digiuno. Durerà ventiquattro ore. Forse di più: per il resto dei miei giorni.

Domani, se l'Eterno - benedetto Egli sia - vorrà, tornerò a lavorare... Forse no, non ho più forza.

*Io sono l'uomo che ha provato la miseria
sotto la sferza della Sua ira.*

*Egli mi ha guidato, mi ha fatto camminare
nelle tenebre e non nella luce.*

*Solo contro di me Egli ha volto e rivolto
la Sua mano tutto il giorno.*

*Egli ha consumato la mia carne e la mia pelle,
ha rotto le mie ossa.*

*Ha costruito sopra di me, mi ha circondato
di veleno e di affanno.*

*Mi ha fatto abitare in luoghi tenebrosi
come i morti da lungo tempo.*

*Mi ha costruito un muro tutt'intorno,
perché non potessi più uscire;
ha reso pesanti le mie catene.*

*Anche se grido e invoco aiuto,
Egli soffoca la mia preghiera.*

*Ha sbarrato le mie vie con blocchi di pietra,
ha ostruito i miei sentieri.*

Simòn Degrènd
Giovedì 22 luglio 1999

Post Scriptum

E' ancora estate, ma fa freddo, molto freddo.

Oggi non ho piantato alberi.

In salotto c'è un impiegato della Zefur Editrice, venuto perché gli consegna questo manoscritto, perché pianti il mio albero.

La mia esistenza si è persa
nell'abisso di due oceani.

Non vedo altro,
ancora oggi.

Ne sento le profondità, i battiti, la potenza.

Ed ora, alla deriva, navigo.

Oh piccolo mare forte e tempestoso,
vorrei non averti mai incontrato.
Eppure ci sei, mio dolce dolore.
Sei lì a lacerare il mio cuore,
nel buio dei miei pensieri.
E non vuoi andar via, piccolo mare forte e tempestoso,
per non lasciare la mia vita,
nel gelo di una notte che non ha colore;
nel buio di una notte di un oceano mai solcato,
di un mare che non ho mai attraversato,
di un mare che ho per sempre perduto.

Simòn Degrènd
Sabato 11 settembre 1999
Festa di *Rosh ha Shanah*
Giorno dello *shofar*, *del ricordo*, *del giudizio*.